

Chi non vuole il 41 bis

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Tanto che la storia della mafia è stata - per certi versi - anche storia del potere mafioso "nonostante" il carcere e persino "dentro" il carcere. Il detenuto mafioso, abituato a dettar legge ovunque, per decenni è riuscito a trasformare anche il carcere in una porzione del territorio nel quale esplicitare il suo dominio, una *dépendance* della borgata dove spadroneggiava prima della cattura. Un paradossale rovesciamento dei rapporti di forza, dove la parte debole - invece del detenuto - era lo Stato. E il fatto che il mafioso detenuto potesse mantenere intatto il suo potere, nonostante la carcerazione, costituiva un'esibizione di forza che ne accresceva l'autorevolezza, rafforzava il mito dell'impunità mafiosa, vanificava quelle iniziative di contrasto dell'organizzazione mafiosa che una minoranza di uomini onesti cercava di portare avanti. Giovanni Falcone, che ben cono-

sceva questa vergognosa situazione di favore per criminali che avrebbero dovuto essere fronteggiati senza sconti, quando (di fatto cacciato da Palermo) cominciò a lavorare a Roma al ministero della Giustizia, mise in cantiere - tra l'altro - la normativa sui "pentiti" e l'adozione di nuove norme per i mafiosi detenuti allo scopo di realizzare un trattamento differenziato, modulato sulle specifiche e concrete esigenze di quel tipo di reclusi, senza per altro indulgere ad istanze di tipo meramente vendicativo-retributivo. Mentre Falcone metteva a punto questo progetto, la Cassazione (forte di una presidenza diversa rispetto al passato) confermeva le condanne del "maxiprocesso". Per la prima volta, pesanti pene definitive da scontare in un carcere di giusto rigore. Per i mafiosi, una vera rovina, insopportabile. La strage di Capaci nasce anche di qui: una vendetta postuma contro Falcone e al tempo stesso il tentativo di soffocare nel sangue le riforme progettate. Riforme che di fatto saranno approvate soltanto dopo la strage di via d'Amelio, soltanto dopo che all'assassinio di Falcone seguì quello di Paolo Borsellino. Per cui quella sui "pentiti" e l'art. 41 bis dell'ordi-

namento giudiziario (parentesi: ancora una volta la dimostrazione che la legislazione antimafia è piena zeppa di bis, ter, quater, quinques...: una legislazione sempre soltanto del "giorno dopo") sono norme letteralmente fecondate dall'intelligenza e intrise del sangue di Falcone e Borsellino. Un "particolare" che non si dovrebbe mai dimenticare. L'efficacia del regime del 41 bis, combinata con la legislazione premiale sui collaboratori di giustizia, fu all'origine di una vera e propria slavina di "pentimenti", che consentirono di infliggere a Cosa nostra colpi durissimi e che avrebbero potuto essere definitivi se qualcosa non si fosse messo di traverso non appena l'azione degli inquirenti venne doverosamente indirizzata - oltre che verso i mafiosi "doc" - anche contro i loro complici eccellenti. Frattanto, col trascorrere degli anni, il regime del 41 bis registrò sostanziali modifiche nell'attuazione pratica, tali da indebolirne la capacità di corrispondere alle finalità per cui era stato pensato e approvato (recidere o quanto meno ostacolare i collegamenti dei mafiosi detenuti con l'esterno del carcere). Finché si sono addirittura moltiplicate - ed è il pro-

blema oggi sul tappeto - le decisioni della Corte di Cassazione e di vari Tribunale di Sorveglianza che hanno revocato e continuano a revocare i decreti di 41 bis volta a volta emanati dal Ministro della giustizia. In punto revocato, per vero, la giurisprudenza non è univoca. Vi sono sentenze (ad esempio la n. 163/07 della Cassazione) secondo le quali, accertata la «persistente operatività della cosca sul territorio di appartenenza», «per affermare il venir meno della pericolosità sociale del condannato e della sua capacità di mantenere collegamenti con la cosca, occorre individuare elementi specifici e concreti in grado di supportare tale convincimento, che non possono identificarsi né con il mero trascorrere del tempo dalla prima applicazione del regime differenziato, né, tanto meno, essere rappresentati da un apodittico e generico riferimento a non meglio precisati risultati di trattamento penitenziario». La giurisprudenza decisamente prevalente, invece, fa leva proprio sul decorso del tempo e sulla regolare condotta del detenuto per escludere la pericolosità attuale: di qui le numerose sentenze che decretano, anche in casi clamorosi, la fine

del 41 bis. Ora, poiché si tratta di sentenze che secondo l'orientamento giurisprudenziale non univoco ma nettamente prevalente corrispondono ai parametri di legge, è evidente che la normativa del 41 bis deve essere rivista alla ricerca di un giusto punto di equilibrio fra rispetto dei diritti dei detenuti ed esigenze di giusto rigore, quando si tratta di mafiosi che non hanno mai dato nessun segnale concreto (neppure minimo) di distacco dall'organizzazione criminale cui appartengono in forza di inoppugnabili condanne. Dando per scontato (salvo che si voglia, come dicono i siciliani, fare solo del "babbio") che la questione del regime carcerario dei mafiosi rimane un nodo centrale nell'azione statale di contrasto alla mafia, e che ogni erosione - o peggio svuotamento - della funzionalità ed efficacia di tale regime carcerario rischia di vanificare i risultati raggiunti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura. Il ministro Alfano - gliene va dato atto - si è detto convinto che occorrono modifiche legislative per stringere le maglie del 41 bis. Speriamo che non si tratti di uno di quei casi in cui, agli annunci suggestivi, non seguono poi fatti concreti.

Il diritto di scegliere

MAURIZIO MORI

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché come osserva sempre la Corte, «la prosecuzione della vita non può essere imposta a nessun malato, mediante trattamenti artificiali, quando il malato stesso liberamente decida di rifiutarli», questo principio di uguaglianza va esteso anche ad Eluana che ora non può più esprimere la propria volontà. Rimandando ad altra sede una più dettagliata analisi delle motivazioni della Corte, resta la giustizia sostanziale della sospensione della terapia nutrizionale per garantire ad Eluana di evitare uno stato di vita che mai e poi mai avrebbe voluto. La sentenza è un altro passo significativo compiuto per garantire alle persone la possibilità di autodeterminarsi, prevista dalla nostra Costituzione repubblicana e richiesta con forza dal processo di modernizzazione della società italiana. Nelle società premoderne, i valori e «significati sono presentati all'individuo come fatti scontati, generalmente sacri, sui quali egli può esercitare tanto poca scelta quanto sui fatti naturali: i valori che governano la vita familiare, per esempio, esistono più o meno come esiste una roccia, un albero, e il colore dei propri capelli», mentre nelle società moderne un numero sempre maggiore di valori e di significati sono scelti dall'individuo, e questo modello si estende anche alla propria vita dal momento che ormai le tecnologie biomediche possono portarci a vivere in condizioni prive di dignità o infernali. È la situazione di Eluana, che aveva un senso della libertà e dell'autonomia superiore e che la sorte ha voluto finisse in una situazione che per lei sarebbe stata intollerabile. Non vale dire che viene scardinato il «principio di non disponibilità della vita umana o il dovere fondamentale di prendersi cura dei pazienti che non sono in grado di intendere e volere», perché questa è solo una riformulazione del vecchio e obsoleto vitalismo che pone la mera vita biologica come valore supremo. Ciò che vale è la vita biografica, quella che presenta contenuti e scelte. E tra queste c'è anche la scelta delle scelte, ossia quella che riguarda la propria esistenza ove questa avesse cessato di essere significativa. Per chi crede che i valori preesistono alle scelte personali

come le montagne o le case, è impensabile (o abominevole) l'idea stessa che una persona possa decidere che la condizione di stato vegetativo permanente è invivibile e non merita di essere perpetrata. Ma chi ritiene che l'esistenza è fatta di scelte, non trova nulla di strano, anzi vede come un incubo la possibilità di essere privato della facoltà di scelta. Questa è la situazione di Eluana, cui ora la Corte di Milano ha reso giustizia. È superfluo ricordare che le due scelte non sono simmetriche, perché chi volesse permanere in stato vegetativo è libero di farlo, ma non può imporre la propria posizione a chi avesse una diversa concezione della vita. Ed è per questo che quest'ultima è superiore: perché non pretende di imporre i propri valori all'altra, e chiede solo la libertà per tutti. La strada per giungere a que-

La sentenza farà discutere ma i giudici di Milano hanno dato un esempio

sto risultato è stata tutta in salita ed estenuante. In oltre 16 anni la società italiana è cambiata anche dietro lo stimolo di centinaia di conferenze, svariati interventi televisivi e radiofonici, articoli e quant'altro: c'è stata un'ampia riflessione pubblica che ha sollecitato l'intervento della magistratura, che indirizza la nuova sensibilità civile alla luce delle norme costituzionali e vigenti. L'auspicio è che si continui in questa direzione, perché l'esigenza di modernizzazione è crescente. La gente, in Italia, vive ormai in base ai valori laici e secolari che, purtroppo, non trovano adeguata rappresentanza sul piano pubblico. La sentenza farà discutere e sicuramente ci saranno dure critiche. Speriamo che chi ha responsabilità pubbliche dia voce ai valori secolari e faccia valere i diritti civili di tutti, senza nascondersi dietro le solite frasi fatte a sostegno delle «tradizioni italiane». È tempo di guardare avanti, non di continuare a elogiare il passato. I giudici di Milano hanno colto quest'aspetto e meritano un plauso: hanno dato un esempio, ed ora tocca a noi seguirli. *Presidente della Consulta di Bioetica*

Metti una Gelmini a scuola

MARINA BOSCAINO

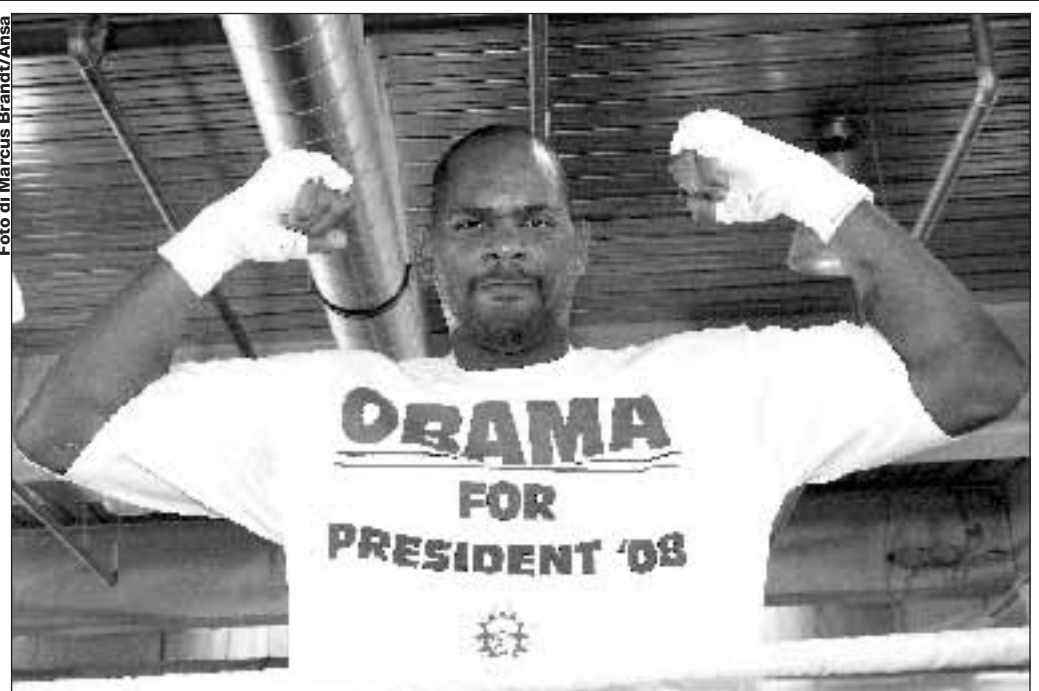
«**C**icero pro domo sua» si diceva un tempo: le parole di Bossi contro Gelmini, rimpolverata di essere alla guida della scuola senza essere un'insegnante, hanno il sapore - oltre che della prodigiosa capacità dell'Esecutivo di ricompattarsi sempre e comunque, nonostante la malcelata litigiosità - di un'esternazione motivata esclusivamente da ragioni di carattere «personale». «Mi piacerebbe un ministro leghista; ma non ce l'ho con la Gelmini, ma con il sistema e con quella cazzata dei crediti inventata dalla sinistra»: quando si dice lo stile... e la scuola «lumbard». Al di là dei gossip che pure hanno popolato le pagine dei giornali - sia riguardo alle intercettazioni sia ai presunti motivi della nomina di Gelmini - i rilievi di Bossi (e le risposte «a tono» del ministro) sollevano, inconsapevolmente, un problema interessante. Quello, cioè, di comprendere per quali motivi alcuni ministeri - dalla destra alla sinistra - siano automaticamente affidati a tecnici; ed altri, invece, governo dopo governo, siano il luogo destinato a giochi di poltrone, spartizioni di potere, equilibri interni, potenziamento di cordate. Nella storia politica recente abbiamo esempi diversi, che non indicano una strada definitiva nell'individuare l'identikit del buon ministro. Ma una cosa, almeno, è certa: conoscitori della scuola non ci si improvvisa. È stata proprio l'idea che la scuola - per il fatto di averla frequentata da studente in passato - sia automaticamente un ambito di facile interpretazione che ha determinato il fallimento di molte politiche scolastiche. E l'impopolarità di tanti ministri. Per far funzionare un meccanismo delicato come quello della pubblica istruzione non bastano certo atteggiamenti imprenditoriali, pigli manageriali, criteri mercantilistici. A meno che non se ne vogliano snaturare completamente vocazione e funzione. Il sospetto che queste siano le intenzioni di Gelmini è fondata, così come fu per Moratti: stili diversi, finalità simili. Il neoministro tende costantemente a proporre un'immagine pacata e rassicurante, tanto l'altra era algida e altera. Entrambe hanno predicato la logica del confronto, dell'ascolto: ma mentre Moratti ha cancellato

in maniera netta e definitiva ogni traccia dei precedenti De Mauro e Berlinguer - circondandosi e dando voce effettivamente solo ai «suoi» - Gelmini, più astutamente, asseconda, con atteggiamenti che ricordano il consociativismo democristiano, le cosiddette «voci libere» del mondo della scuola, che a volte tanto libere non sono: si pensi, ad esempio, alla conferma di tutti i comandi decisi da Fiorini per quanto riguarda le associazioni professionali. Salvo poi avallare - senza un minimo di resistenza - il taglio drammatico da parte di Tremonti di più di 100mila posti di lavoro, che rischia di mettere in ginocchio definitivamente la scuola pubblica. Chi è, dunque, il buon ministro? Tra un insegnante competente e politicamente leale e un non insegnante (incompetente) e politicamente letale esiste, dovrebbe esistere, un giusto mezzo. Si tratta, me ne rendo conto, di una logica obsoleta, in un mondo in cui il primato della Politica - nel senso etimologico del termine - da destra a sinistra, ahimè, ha lasciato facilmente il posto a soluzioni spettacolari (propriamente relative al mondo dello spettacolo), a sollecitazioni del modesto immaginario collettivo a suon di veline e imprenditori dal dubbio passato. In un mondo in cui la spartizione, la cordata, il numero di poltrone contano molto più non solo delle competenze specifiche, ma anche della capacità politica. Ecco, la

capacità politica: la disposizione, l'intenzione e l'abilità di non perdere di vista il bene, l'interesse generale, l'equità, l'uguaglianza dei cittadini, i principi costituzionali. Che significa anche, qualora ci si chiama Mariastella Gelmini, si abbiano 35 anni, non si sappia nulla della scuola e ci si trovi, per avventura, a ricoprire nien-

temo che la carica di ministro della Pubblica Istruzione, studiare, studiare, studiare; evitare l'improvvisazione - e l'avallo precipitoso - di soluzioni muscolari. E avere l'accortezza di contornarsi di collaboratori competenti. Altrettanto lontano dal mondo della scuola è la storia di Giuseppe Piza, l'unico sottosegretario di Gelmini.

Lo ricordate? Alleato nel 2006 del centro sinistra, «detentore» del marchio «Democrazia Cristiana», ha rinunciato - a sentir lui per senso dello Stato - ai diritti formali acquisiti con il ricorso contro l'esclusione dalle recenti elezioni. Una poltrona sostanziale, evidentemente, vale più di qualunque pur gloriosa identità ideale.



BOXE E POLITICA Pugni per Obama
IL PUGILE AMERICANO Tony Thompson della sfida con l'ucraino Wladimir Klitschko mostra muscoli e maglietta (per Obama) durante un allenamento pubblico ad Amburgo prima della sfida con l'ucraino Wladimir Klitschko detentore dei titoli Wbo e Ibf in programma sabato prossimo

Bondi, Eco e quella gelida manina

Toni Jop

SEGUE DALLA PRIMA

Allora, rileggiamo con attenzione che: 1) «Il professor Eco non si è neppure alzato», 2) «e restando seduto, ha faticato a darmi la mano», 3) «ritraendola immediatamente, forse per paura che lo infettassi», 4) «un gesto fuori misura», commenta, 5) «da parte di alcuni cosiddetti intellettuali di sinistra c'è un odio quasi antropologico». Facciamo così: stiamo sempre dalla parte della sofferenza, quindi stavolta siamo con quel panda di Bondi e torniamo ai fatti. Eco doveva scatta-

re in piedi non appena intravisto il ministro. Come fa un gentiluomo quando nota che una signora gli si sta avvicinando; su da bravo, sorriso e mano tesa: «Madame...». Certo che Bondi non è una signora, si vede bene che è un maschiotto ma è tanto sensibile: Eco è un fine intellettuale, lo avrà capito anche lui che il ministro ha solo bisogno di coccole, invece niente. La vecchia brutalità di una sinistra che non sa che farsene neanche della mamma e per questo si trova male nella vita. E va bene, vuoi restare seduto? Almeno fai partire la mano come si deve, vitale, positivo, che ti costa? Macché, Eco ritrae subito la mano dando al

nostro protetto la sensazione più che sgradevole di essere in fuga dal contatto con la pelle, peraltro delicata, del ministro. Anche qui: e lascia quella mano dove sta, dimenticata per un po'; l'altra è sudaticcia? La pelle è molle? Stai facendo i conti con l'irresistibile percezione di avere tra le dita un gecko gigante però moribondo? Niente che non sia alla portata di un omaccione grande e grosso come Eco che avrà fatto il militare (a Cuneo?), che avrà pure avuto una nonna che gli catturava la mano e intanto gli aggiustava il ciuffo. È chiaro che Bondi non è una nonna ma chi glielo ha detto alla sinistra che un ministro non può me-

ritare la cedevole delicatezza che si riserva a una «nonnetta» (thanks, Albertone)? Cosa dovrebbero dire e fare allora tutti quei bimbi rom ai quali verranno catturate le manine per poi sporcarnle i polpastrelli di inchiostro tanto per essere sicuri che crescendo qualcuno di loro non si inventi di dire che non è di razza rom? Eppure stanno buoni, non piangono, non fanno scene isteriche, hanno capito che è per il loro bene; che lezione, caro il nostro Eco. E non lamentiamoci, poi, se passiamo per essere la fabbrica dell'odio. Bondi, io ti voglio bene/ avanti e avanti/ con te o senza di te/ io ti voglio bene/ avanti e avanti/ con te o senza di te. (Testo e musica di Paolo Pietrangeli).

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Giorgio Poidomani Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arce (Cz)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 9 luglio è stata di 122.874 copie</p>	
---	--	---	--